

Proprietà riservata.

Divieto di riproduzione.

Progetto grafico e foto di Pacifico Fattobene.

Terza edizione a cura dell'Associazione Palio dei Castelli

Sanseverino Marche

Stampa  **Colorprint snc.**

Sanseverino Marche - Giugno 2010.

Pacifico Fattobene

ELCITO

come

il castello dell'innominato



Associazione
“PALIO DEI CASTELLI”
Editore

PRESENTAZIONE

Letto e guardato questo libriccino che si tiene volentieri in mano, viene spontaneo di cambiargli il titolo (benché quello che ha sia suggestivo), così: ELCITO, UN PAESE DA SALVARE. Da salvare insieme a tutto il suo ambiente naturale.

Il sentimento che la lettura suscita è proprio quella "pietas" verso ciò che scompare per incuria degli uomini. Far rinascere Elcito non si può; ma si può e si deve tentare di non farlo morire del tutto.

L'autore ha segnalato l'urgenza di fermare lo sfaldamento definitivo di casa Mancini: il punto più panoramico di Elcito. A cominciare dal Sindaco, diamoci tutti da fare per trovare un'acquirente disposto ad "adottare" quel rudere, prima che, rimbalzando giù per "Cesa Caprara", finisca sul fondo di "Cupo Tarsieno" quel poco che di esso ancora rimane. Se sparisse, è come se si cavasse un occhio ad Elcito.

Come evitarlo? Dando a qualcuno la possibilità di potervi ancora abitare. Cioè collegando con un restauro, senza confonderli, il vecchio col nuovo. Bando, quindi, a vincoli controproducenti e a divieti amministrativi miopi e inefficaci; che impediscano o rendano inappetibile, pure a chi lo desidera, ogni intervento; anche quello diretto a preservare ciò che rimane e che, altrimenti, è destinato a sparire assai presto.

Che questo volumetto contribuisca a scongiurare un tale destino.

Fabio Orlandani

Presidente dell'Associazione Palio dei Castelli
Sanseverino Marche

PREFAZIONE

Elcito è un piccolo, suggestivo castello che sorge su uno scoglio, a 824 metri di altezza, alle pendici del monte San Vicino e dell'altopiano del Canfaieto, nelle vicinanze dell'Abbazia di Valfucina, quasi un paese "da presepe", come è stato felicemente detto.

Rileviamo per la prima volta il suo nome, "terretorio lecciti" in un documento risalente al 1232, riguardante una vendita di terre, pascoli e bosco, dal quale si deduce che il sito prese la denominazione dall'abbondanza di elci (leccio) allora presenti nella zona. È uno delle più caratteristiche ed interessanti località del territorio settempedano, è un regalo del passato ed un sicuro impegno per il futuro.

Le case diroccate, le antiche mura, la porta di accesso, i vicoli, la piazzetta meritano un intervento concreto che l'Amministrazione comunale sta realizzando, per quanto economicamente possibile, con un primo recupero. Sono stati risistemati i muretti, il selciato della piazzetta e dei vicoli, sono state poste staccionate che permettono di percorrere i sentieri che attorniano il paese. È stata offerta collaborazione agli affezionati proprietari delle abitazioni che cercano di tenerne viva l'anima, almeno nei periodi primaverili ed estivi, con l'organizzazione di varie manifestazioni. Si è provveduto ad inserire l'antico borgo in un progetto europeo curato dal Gruppo di Azione Locale (GAL) "Sibilla" che ha quale finalità prioritaria la progettazione, la gestione e l'attuazione del Piano di Sviluppo Locale indirizzato a "Consolidare la qualità diffusa del territorio e promuovere la nascita di un sistema di attrattori".

L'amore per Elcito, che il concittadino Pacifico Fattobene dimostra con il suo scritto, è di tutti noi. Il vasto territorio del nostro comune ha peculiarità straordinarie, e questo luogo incantato ne è la massima espressione.

Il Sindaco
Cesare Martini

Il breve racconto, quasi epico, di Pacifico Fattobene è dedicato ad Elcito, piccolo e suggestivo borgo, arroccato su uno sperone di roccia, alle pendici del monte San Vicino.

La magia che il luogo ispira da sempre, dovuta alle caratteristiche naturalistiche e architettoniche, ma anche alle leggende e ai racconti che ne infarciscono la storia, esce dalle pagine con la forza del ricordo nostalgico di un mondo che non c'è più.

L'antico castello, sorto a difesa dell'Abbazia Benedettina di Valfucina, ricorda lo spirito di una comunità, unita spesso da legami di sangue, che le difficoltà dovute alla natura ostile tenevano per lunghi mesi isolata dal resto del mondo, più vicina a Dio che agli uomini.

Dalla breve dichiarazione d'amore che l'autore fa ad Elcito traspare l'assoluta necessità, quasi "fisica", palpabile, di conservare ciò che rimane del paese e di tramandare la rarefatta e suggestiva atmosfera che accompagna il visitatore dal momento in cui lo scorge ergersi tra le rocce a quando, inerpaticosi sulla sommità, scopre di essere così vicino al cielo da poter ammirare la grandezza dell'orizzonte.

L'Assessore allo Sviluppo Culturale

Alessandra Aronne

*Agli abitanti d'Elcito
passati, attuali e, speriamo, futuri.*



Elcito - Chiesa di Santa Maria in Valfucina - Stemma dell' Abbazia.



Elcito - L'incontaminata e originaria bellezza del pianoro verde e ombroso del Canfaieto.



Elcito - Il faggio più straordinario e pluriscolare del Canfaito.



Sanvicino visto da sopra Castellare.



Elcito - Pianoro del Canfairo con faggi secolari.

ELCITO come il castello dell'innominato

Pur avendo a disposizione non so quante case (appartamenti anche signorili, un *residence*, un albergo stile *liberty* e un museo d'antichità in allestimento, oltre ad una villa come si deve), una gran signora (se pur minuta) a me affine (e che io continuo a chiamare *Mariù*) s'è proprio incapricciata della catapecchia mia. Perché - dice - fa concorrenza e vince, per antichità e bellezza, il pezzo di maggior valore del suo museo. Benché lei, per quanto ne so, la sua non la dà a nessuno, alla fine io vi dirò perché ho deciso di dare a lei la roba mia. Perciò prima che inizi i lavori per renderla all'interno più "intrigante" di com'è, venitemi a trovare. Così vedrete s'è davvero tanto singolare come lei dice. Fatelo, però, in due alla volta al massimo: la mia casupola è un rudere da me reso capace d'ospitare alla meglio non più di due persone in una volta. Io, ancor giovane, l'acquistai perché, oltre ad essere stata, in antico, dei "Cònte", era come, giungendovi, l'avrebbe detta Ludovico *Ariosto*: *parva sed apta mihi*.

Avendo deciso, allora, di farla finita con la vita e il mondo, perché spento da un addio micidiale di una ragazza (di cui vi dico che ancora lì mi par di sentirla cercarmi ad alta voce) volevo abitarvi per un po' da solo, come, a lungo e prima del breve soggiorno di Mario **Rigoni Stern**, pensavo, nel volerlo imitare, che vi fosse vissuto anche Henry David **Thoreau** durante quella sua vita passata nei boschi come quelli sul pianoro, dai faggi ora più secolari, del Canfaieto e le pendici, allora assai più cresphe, del Sanvicino.

Se decidete di farmi visita, scegliete, per favore, una giornata senza vento (ché, quando tira, qui ai lati si fa travolgente e selvaggio più che a Pitino); e venite, mi raccomandando, con l'animo sedato, la "smalla" del mangiare oltre ad un bastone per appoggiarvi, essendo lo stradello che vi porta da me un perpendicolo che si può fare solo



Elcito - Panorama visto da sasso Baroncelli.



Elcito - "Cesa Caprara" vista dal "Sasso Tagliato".

a piedi e in fila indiana. Dico questo non per spaventarvi perché già pentito d'avervi invitati, ma per non sapervi caduti, Dio ne guardi, in un crepaccio prima d'arrivare.

Se pensate di rimanere, la scelta della compagnia è decisiva: venite con chi vi fidate e rispetta la voglia altrui di stare in silenzio; e non vi ossessiona, se non volete mangiare, né vi snocciola barzellette, se non vi va di ridere. Perché non ve ne potrete liberare allontanandovi.

Se partite non dalle parti di Matelica o di Cingoli, ma da Sanseverino, dovete prendere la strada per Apiro e deviare la vostra auto per **Elcito**: è questo il paese che dovrete raggiungere per venire da me.

Fatto il primo tornante subito dopo Castel San Pietro, mentre salite verso casa di Regina e Madonna della Neve, guardando in alto tra gli alberi che fuggono via sulla vostra destra, già vedrete a tratti far capolino un gruppo di case che sono un tutt'uno con quel cumulo scosceso di rocce che vi si para davanti come un'enorme scabra piramide fatta di massi rotolati dal monte e accumulati da un cataclisma geologico o da chi sa quali ciclopi in un tempo più che remoto. E arrivati al "sasso tagliato", fermatevi a guardare una cosa unica, altrove mai vista dalle nostre parti: un paese rupestre dal sapore andino, un paese di piombo e da presepe; e lo vedrete in tutta la sua ruvida imponenza, come da quel punto lo descrisse Alessandro **Manzoni** *la mattina che don Rodrigo, a cavallo e con una piccola scorta di bravi, arrivò al castello dell'innominato. Il terribile domicilio del selvaggio signore era come Elcito: sulla cima d'un poggio a cavaliere di una valle angusta e che sporge in fuori da una giogaia di monti, ed è un mucchio di massi e di dirupi, di schegge ripide e nude, meno qualche cespuglio ne' fossi e sui ciglioni; un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione.* Così infatti è ancora il Fucino: un



Elcito - Panorama anteguerra visto da oriente.



Elcito - Panorama anteguerra da ovest, con in giallo il maniero distrutto.

fiumiciattolo che, solo quando d'inverno c'è molta neve, cresce e si fa vorticoso per portare in fretta le sue acque all'indolente Musone.

Spostandovi un poco da dove guardate, potrete vedere anche buona parte della primitiva strada che, *a gomiti e a giravolte*, da Palombare, a piedi o *a cavallo* e pure in *treno da caccia*, portava nel tempo antico al castello. Tale fu il sentiero che dovette fare e rifare anche don Abbondio in sella alla mula che lo fece tanto stizzare: *dove la strada era sur un rialto, sur un ciglione, secondo l'uso de' pari suoi, la mula pareva che facesse per dispetto a mettere le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto, o come pareva a lui, un precipizio.* – *Anche tu - diceva tra sé alla bestia - hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero!* – *E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente.*

Giunti alle prime case, che in passato, secondo un piano regolatore ben definito, erano per lo più stalle e capanne tutte fuori del borgo per ragioni di spazio e d'igiene, Elcito perde subito l'aspetto del *castellaccio dell'in-nominato* per assumere, dalla piazzola della chiesa in poi, quello di un abbandonato rifugio di briganti non tanto per le cose che ci sono, ma per quelle che non ci sono più. Non occorre che vi descriva quello che si può vedere. Mi limito a ricordare qualche notizia sul mastio e sul maniero scomparsi. Il mastio era in cima alla posticcia scalinata attuale, quando al posto di questa c'era solo un pertugio di fuga e di servizio. Osservando in dettaglio lo stendardo di Elcito, se dimostra qualcosa, esso doveva essere un torrione alto e possente, eretto dai monaci a sicura difesa del punto di più facile accesso e quindi più vulnerabile del borgo. Fu occupato per conto - pare - dei Sanseverinati e a tradimento dal conte della Truschia, che lo decimò quando dal governatore di Macerata si vide costretto a sloggiare con i suoi bravi da Elcito, restituendo il castello ai monaci di Valfucina. Era allora politica del Comune smantellare quelle fortificazioni che sfuggissero



Elcito - L'abbazia di Valfucina innevata.



Elcito - L'abbazia di Valfucina e il monte Sanvicino.

al suo possesso, per impedire ai borghi del contado di difendersi da soli; o che altri vi trovassero un posto fortificato dal quale muovere all'attacco dei Sanseverinati. Il maniero, come dimostrano le foto d'una cartolina d'anteguerra, era il "palazzo" al centro del paese: un gioiello distrutto dalla stupidità della guerra. Oggi, anche ricostruito (come prevedeva un finanziamento post-bellico, finito anch'esso in malversazione legalizzata), con i sotterranei rupestri recuperabili e gli arredi - soprattutto i telai - che vi sono rimasti sepolti, sarebbe d'inestimabile valore artistico e culturale. E s'anche malfatto, sarebbe sempre meglio di niente. Il tutto fu fatto saltare dalla dinamite dei tedeschi per rappresaglia contro i partigiani, perché quella magione, che dopo la torre rappresentava il culmine di tutto il paese, con sale robuste ed affrescate e con la sua cuspide d'avvistamento, era diventata un covo di ribelli: *essi dalle finestre, dalle feritoie* - parole anche queste del Manzoni - *potevano contare a loro bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme mille volte, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima*. Ma non esistono luoghi imprevedibili, perché c'è sempre chi tradisce e chi è pronto a scappare: i ribelli, lasciato il borgo perché più al sicuro sulle grotte e le tane del Sanvicino, resero Elcito come Valliola: vittima d'una resistenza non eroica.

Dopo la torre e il palazzo, tantissime altre cose sono via via sparite dal paese: il salmodiare antico dei monaci dell'*Abbadia*; le messe, le benedizioni e i rosari; i battesimi, i matrimoni e i funerali; i camini fumanti delle case; le cataste di legna e di fascine; le maestre della scuola elementare; i cani, gli schioppi, i chioccoli e i quaglieri dei cacciatori; i battiti cadenzati delle tessitore; i "màscari" a carnevale; gli smenci cacciapassere negli orti sgarufati dalle talpe; la neve bioscia sugli usci perché non calpesta più da nessuno; gli inverni che dalle grondaie imbibite d'acqua, per la neve che si scioglie a cominciare dai tet-



Elcito - Ingresso da occidente.



Elcito - Panorama visto da occidente.

ti sopra i focolari, gocciolando pare che soffrano, felici pur nelle lacrime, le doglie della primavera; il tintinnio d'argento delle campanelle o il roco scampanare delle mucche a pascolo; l'allegro saltellare a scatti di capretti e agnelli sui prati appena liberati dalla neve e rinverdit; l'afrore che, diffuso dalle pecore appena cacciate dagli ovili, s'attaccava subito ai vestiti; lo sciabordare delle lavandaie; il cantare dei galli a mattutino; il lamento lacerante dei somari; i canti "a batocco" da una balza all'altra nella bella stagione, come questo:

- *Che ce fai co' ss'omo ciuchittu!*
Te sarda su 'u letto come 'n gattu,
e te strappa tuttu 'u pajaricciu.
- *Tu cojonì tantu lu regazzu mia*
perché no' l'hi putu cchiappà,
o bbella che tu sii, pe' fallu tua.

Vernacolo e ritmi d'un "dispetto" veramente gradevole, più del *Te vojo recordà caminà gobba,*
allora tu vederai da me come se valla,
quanno non ce sarà chi te se 'ncolla.

Tutte cose, queste, sparite perché in paese, coll'arrivo della modernità come inizio della civiltà della fuga (civiltà evoluta in cose spesso da nulla o di poca utilità per essere felici), ad abitarvi non c'è più nessuno: né le donne con le loro nere lunghe sottane e i fazzoletti annodati sotto il mento; né gli uomini sempre con gli stessi abbottonati vestiti, lo stesso berretto e gli zoccoli o le scarpe con le bullette per ogni stagione. Gente d'un tempo ospitale, mite benché protagonista in antico di una sollevazione in massa contro il monastero di Valfucina da cui tutto aveva ricevuto: tutto tranne la libertà scambiata per arbitrio, perché nessuno, neanche gli Elcitani, potendo fare impunemente un acquisto ingiusto con la forza, vi ha mai rinunciato per gratitudine o in omaggio alla giustizia. Risulta che i monaci non usassero abituale violenza con gli Elcitani; e questi, dimentichi dei beni ricevuti e mal sopportando gli inevitabili comandi e i piccoli soprusi dei "torresani",



Elcito - Panorama visto da monte Pereta.

inalberarono il “non serviam” nella speranza di vivere in futuro una vita migliore. Speranza vana: ebbero poi ben più severi padroni, ai quali non si disubbidiva impunemente, come dimostra la lapide ai “caduti” - parola ingiuriosa - esposta all’interno della chiesa. Al grido “avanti Savoia!”, anche molti giovani “levati” ad Elcito (tra soldati tutti senza qualifica, ai quali nulla sarebbe giovato una vittoria) dovettero obbedire: scattare all’assalto per “cadere” crivellati dai colpi degli assaliti. Se non scattavano, venivano “fatti cadere” dai colpi sparati dal graduato o ufficiale che, al sicuro, aveva gridato quell’ordine. Chi fece scolpire quella lapide e quelli che la esposero con festeggiamenti non erano “torresani” dei monaci; e dissero ai genitori che i loro figli erano “caduti” e non “fatti cadere”, cioè morti ammazzati. E ricevettero applausi. Come ogni anno perde e poi d’inverno “piagne” la sua primavera, così Elcito d’allora ha perso in breve ed ora, muto, rimpiange la sua gioventù. Era, quella d’Elcito, gente, come sopra si diceva, mite, ma resa tuttavia a volte brigantesca dalla natura del luogo e fatta per lo più rancorosa dalle angustie del vivere sempre a gomito a gomito, sotto gli occhi di tutti, costretta a rapporti d’affetto rapidi e furtivi, mai segnalati, i più intimi, da una gioia o da un lamento; gente in lite quotidiana per un palmo di terra, di bosco o di pietra; spesso a pane, acqua e “carline”; più spesso a pane, ricotta e tigna.

Il paese un tempo era pieno come un formicaio; ed essendo allora le case, come tuttora lo sono quelle poche rimaste, costipate, disposte una di fronte all’altra e come tenendosi insieme per non cadere rovinando giù per Cesa Caprara fino sul fondo di Cupo Tarsieno, la “privacy” di oggi era inimmaginabile: ognuno doveva stare e passare, anche per bisogni naturali quotidiani, dove tutti potevano essere visti da tutti. L’uguaglianza delle condizioni d’ognuno era palese e assai rare le diversità, per cui la riservatezza era un diritto non così rivendicato come oggi. La comunanza agraria e forestale li aveva, poi, abituati a guadagnarsi la vita in comune. Non esistevano, quindi,



Elcito - Particolare: il mastio visto nel gonfalone d'Elcito.

né ricchi né poveri. Fruivano le cose più necessarie insieme; e di quelle superflue facevano a meno (nessun ninnolo sulla mensola del loro camino), perché, di queste, più se ne ha e più si è poveri; di esse è assai più facile venire in possesso che liberarsene; e l'uomo è ricco in proporzione al numero delle cose di cui può non avere bisogno. La maggiore abilità di tutti era riuscire a farsi bastare il poco: poter mangiare riducendo all'osso i consumi e star bene lo stesso, tagliando il pane e ancor più il companatico in fette sottili per farli durare più a lungo. Perfino la faccia la gente aveva comune: logorata allo stesso modo dal vento, dal digiuno e dalle bufere. Vestivano tutti ad una stessa foggia: non come adesso che la gente viene riconosciuta e giudicata civile dal vestito attillato che indossa e più dal grasso che lo rigonfia. Un paio di telai con pochi licci tessavano per tutti la stessa lana. Se non fosse accaduto, è inconcepibile come tutto ciò che era secolare sia così in breve cambiato e finito: si è preferito cessare di essere poveri e liberi per diventare prigionieri di mode e modi di vivere estranei, resi ovunque consoni e necessari da quella sorta di maledizione consumistico-produttiva portata da un'ingorda e infetta modernità, che nessun aumento del PIL potrà soddisfare. E questo repentino cambiamento avvenuto ad Elcito induce coloro che l'hanno abbandonato a pensare incerto anche il loro futuro. Perché ciò che è già cambiato una volta preannuncia la possibilità che cambi ancora allo stesso modo; e il nuovo, malgrado le apparenze di comodità e di progresso, a loro sembra che prepari per tutti un tempo di prove ancora più difficili di quelle passate: l'elettricità non funziona, il petrolio viene a mancare, la moneta perde improvvisamente valore, c'è l'inquinamento ambientale, l'allarme atomico incombe, ecc... Ogni progresso comporta un aumento di pericoli, e i pericoli rendono ovunque, quando non drammatica, insicura e dispiacevole la vita di ognuno.

Ma, tornando a riconsiderare il passato, va pure detto che, nonostante le caratteristiche sopra ricordate, quella



Elcito - Lapide ai caduti.

sollevazione di tutto il paese contro la supremazia del monastero dimostra che l'umanità è dovunque la stessa; e che ad Elcito, benché piccolo e isolato ma raccolto e popoloso com'era, si viveva il rischio, cioè il pro e il contro della concentrazione tipica del grande paese. Tra i molti, infatti, che vi sono vissuti, più di altri era ricordato un tal Benedetto (*Benito*) di Gozo Baroncelli. Mi raccontava - ma con altre parole - Ermando Carminelli bonanima: «Costui, divenuto gradasso per atti di brigandaggio clandestino, tanto disse e fece che convinse gli Elcitani, tutti contrari, a far guerra ai Frontaloni per diritti di pascolo e legnatico violati. Subita a Pian dell'Elmo una vera "débâcle" perché abituati dai monaci a sapersi difendere ma non ad attaccare, i superstiti tornati a casa malconci, se la presero tutti con quell'arruffapopolo artefice di un tale sbaraglio. Barricatosi in casa per paura di essere malmenato, quel ciurmatore, sbattendo le imposte della finestra che dava sulla piazzetta "in pede turris", con qualche ragione ma troppo sfacciatamente, gridò alla ciurma che lo minacciava: "Colpa vostra! Dato che voi capivate che io mi sbagliava, perché mi avete seguito?". Non lo risparmiarono: alcuni tesero una corda alle zampe del cavallo con cui di notte tentava di scappare, e Benito "moréve" sfracellandosi nel punto detto poi Sasso Baroncelli». A me che gli dicevo: «Storia credibile, ma... e il documento?», Carminelli rispose: «Non m'accusare di falso. Qui, dopo i testimoni e i custodi, spariscono anche i documenti. E io, per questo, ho già perso più di una causa».

Dire Elcito è per me come ricordare i tramonti che bruciano dietro Sanvicino (dal colle dell'*infinito* il più visibile di *quei monti azzurri* cari a Giacomo **Leopardi**), quel gran cielo turchino nelle notti serene, con le sue fulgide stelle, quello spicchio di luna fermo sopra Canfaito *come una barca senza remi in mare / che senza vento non può più ripartire*, cioè la mia passata intimità: un piccolo mondo, ma tutto per me, e che nessuno - credo - può mai averlo così in una grande città. Perché avrei dovuto sentirmi solo,



Elcito - Monte Sanvicino - Particolare, grotta di san Francesco.



Elcito visto da "Madonna della neve".

se meglio che altrove mi figuravo di viverci con chi avrei voluto mia sodale tutta la vita? Io ero assai più solo quando altrove mi trovavo in mezzo alla folla. Soltanto lassù ho potuto, anche se per poco, vivere la vita come l'ho immaginata. Si è detto che "morte o vita che sia, desideriamo soltanto la realtà". Ma non è vero, se la realtà non è come la immaginiamo e vorremmo. Posso aggiungere che, partendo da Elcito, avrei ogni volta voluto poter staccare quel cielo stellato sopra di me, quei silenzi e tutti i leggeri palpiti d'aria per portarmeli via e fruirli *quando lassù nell'aria bianche / del bosco nevicano le frasche* o "*mentre il cipresso nella notte nera / scagliasi al vento e piange alla bufera*".

Non avete diritto a credermi di cattivo gusto, se dico che Elcito m'è piaciuto e mi piace ancora. Il paese, per brutto che vi possa sembrare, ha più volte attirato l'attenzione e ottenuto l'onore di una visita da non pochi personaggi illustri per gusto e cultura. Oltre a quelli già citati, posso fare i nomi di tanti altri, come il poeta Piero **Bigonciari**, il germanista Giorgio **Zampa**, il giornalista Alberto **Sensini**, l'accademico Giorgio **Cingolani** (per il suo premiatissimo "Video & Ethnology Worldwide" su Elcito), l'ingegner Werner **Gremm** della Poltrona Frau, e il "photojournalist" Enrico **Caracciolo**, l'editore Giulio **Einaudi**, il critico d'arte Federico **Zeri** e il suo ammiratore e garbato collega Vittorio **Sgarbi** (in realtà *Garbi*: la S è stato solo un azzeccato errore dell'ufficio anagrafe).

Sgarbi (io assente) è stato due volte nella mia casupola. La seconda volta vi si è intrattenuto per più di mezz'ora, e volendo restare da solo. Venendo via dall'ermo rudere mio, ebbe a dire ch'era il posto più adatto per scrivere un libro. Quando lo seppi, mi ricordai che era stata dello stesso parere anche **Elena** Sforzi. Di lei, non elcitana e che vedete nella foto, oso dirvi d'averla conosciuta per il tramite di sua madre **Cosetta** e quand'era già da alcuni anni defunta; e che mi disse: «... *Non burlarti più, come un tempo hai fatto, della parola del Signore ... Prendi del tempo e ritirati qualche giorno dove tu vuoi ... Sulla tua vita li*



Elcito - Madonna della Neve, chiesa ottagonale in località "Palazzo".

potresti - con frasi brevi, Pacifico, brevi - scrivere tante cose; e presentarle a chi non ha ancora inteso il valore e la grande verità della parola del Signore ... L'uomo che è in te capirà, fratello, e felice sarai». Quel libro, io l'ho incominciato da molto tempo, ma non riesco a portarlo a termine, convinto ormai di non saperlo scrivere. Iniziato con lena come tant'altre cose mie lasciate incompiute per il senso della precarietà della vita e della vanità delle opere, esso è solo un libro per un libro da scrivere.

Non posso, tra gli ammiratori di Elcito, non ricordare il più illustre di tutti: **Francesco d'Assisi**. Vi fece penitenza quando la faggeta attuale del Canfaito era già da alcuni anni in germoglio. Saliva dall'ultimo tratto della valle di Crino fino alla fonte dei "tronchi" dirimpetto al Faldobono; e da qui, in un sentiero tra la boscaglia, s'inerpicava fino a raggiungere una piccola cavità della roccia a metà costa del Sanvicino; dove giunse, secondo "I fioretti", da Pontelatrave fin lassù anche fra **Bentivoglio** recando sulle spalle il carico avuto in custodia. La volta che vi arrivai, forse perché veramente stracco, mi venne come uno svenimento nel vedere in quell'eremo rupestre, lasciati da mani ignote, soltanto due miseri bastoni a forma di croce. Inevitabile fu il confronto e poi il disagio: anche perché la mia casupola, rispetto a quell'antro, mi parve più che una reggia, io in nulla mi vidi non solo come Francesco e Bentivoglio, ma nemmeno come la giovanissima Ginevra **Ilari**, che, pascolando il gregge nei prati alle falde del Sanvicino, vi soggiornò in penitenza prima di prendere il velo, cambiando vita e nome in suor Maria Agnese di Gesù. Pensandoli, io m'immaginavo beati questi eremiti, benché vivessero lì tutta quell'archeozoica serie di arcigne privazioni. Perché lassù sentivano una parte di sé morire a poco a poco, per far posto all'essere divino che sentivano crescere in loro ogni giorno di più. Spiriti tormentati, soli, tesi alla purificazione in grotte deserte, tra sdegnosi macigni *passavan* (parole di **Dante**) *caldi e geli, contenti ne' pensier contemplativi*. «Quale persona» mi domandavo «capace di



Elcito - Particolare visto da oriente.



Elcito - Panorama visto da Castellare sopra "Cupo Tarsieno": ... come stanno, d'autunno, attaccate al ramo le ultime foglie

soddisfare il loro cuore avevano essi in mente per cambiare e condurre la loro vita così?». Vita per noi oggi impensabile. Ma la condizione quotidiana degli Elcitanani di allora preparava, con la sua povertà, con i suoi rigori a rendere per alcuni praticabile anche quella vita eremitica. Le assuefazioni trasformano la nostra natura, modificano il nostro determinismo genetico. Per cui, se noi fossimo capaci almeno per qualche tempo di superarlo, allora noi saremmo, se non altro per un po', capaci come loro di entrare nel regno della libertà più estrema, cioè nell'umanità vera: in quella umanità nuova che siamo chiamati a diventare. Che demone mi possiede, se risentirei ancora l'impulso a partire subito da lì? E se considero necessario e buono ciò che loro, quegli eremiti, non consideravano tale? Forse finirò per scoprire, magari in punto di morte se non prima, che non sono realmente vissuto per aver, senza una interiore mutazione consapevole, sciupata la vita in troppi dettagli, in un cumulo di atti piccoli e futili.

Sarà perché non ho una casa come Dio comanda, io ad Elcito mi sono affezionato. Perché, vivendoci, ogni lustro che passa si vede che, nonostante i molti lavori di restauro che vi si fanno, diventa sempre più rudere, ogni anno più povero, ogni fine stagione più solo. Sono bastati pochissimi anni di esodo da parte degli ultimi Mancini, dei Carminelli, dei Cagioloni, dei Fattobene, e poi di abbandono da parte di altri ancora, perché gli ultimi abitanti stessero ad Elcito come stanno, d'autunno, attaccate al ramo le ultime foglie. Nel silenzio che l'avvolge e dalle molte mura sbreccate viene sull'onda dell'immaginazione come una fragile vociferazione: un flusso come di flebili voci lontane. È, forse, l'effetto del tempo che passa inesorabile: ogni giorno aggredisce il presente e cancella del passato le più fragili orme; e mantiene operoso quell'irrefrenabile sfasciarsi di pietre un tempo cercate, cavate dalla roccia e murate. Tutto sembra destinato presto a sgretolarsi e poi a sparire. E nemmeno il ricordo di ciò che muore vi lascia più tracce. Perché anche chi ricorda ciò che è dimentica-

Clito
dal Catasto Gregoriano



La casetta di "Giove" - rudere ex fabricati n.138 - 139 - 140.

to, scompare come le stesse rovine. Non altro vi rimarrà alla vista che degli indizi, alcuni vestigi o qualche repero: residui dispersi prima o poi dal tempo come le foglie dei boschi trascinate dall'acque e consegnate al Fucino o trasportate senza un fruscio dal vento che soffi dalla montagna al mare, e che, intrise di pioggia e di fango, vanno a finire non si sa dove. E questi residui, prima di sparire così, fanno giungere al cuore la nostalgia della memoria e il voler bene alle cose: la "pietas" per ciò che, divenuto rudere o macerie, ha perso semblante e non farà ritorno. Per questo anche se non ricordo d'esserci mai nato, col pensiero ritorno spesso al borgo montano, sassoso e pastorale, da dove penso sia venuto anche il mio germe: a quella bigia cresta di case costruite dalla paura, a piccolo sulla cima di un cocuzzolo. Lassù, a strapiombo, ce n'è una diventata, cogli anni, sempre più piccola. È l'ultima del villaggio. Sta sempre lì lì per cadere del tutto sul fondo, al pari di tant'altre che l'attorniavano, come si vede nel catasto gregoriano. Per questo alpestre rifugio io provo un attaccamento trepido: la pioggia battente, il vento quando spinge dal mare e più non si trastulla con le foglie, il gelo che spacca la roccia e il sole quando "còce" a lungo (benché lì, tutto di roccia, sia molto più salutare che altrove), sgretolano e fanno sparire ogni anno qualche parte di ciò che rest'ancora. Per questa mia segreta apprensione io l'affido a *Mariù* perché lo custodisca e conservi finché si può.

Pacifico Fattobene



La casetta di "Giove" - progetto di restauro ("matita" di Pacifico Fattobene).



Elcito - Abside della chiesa e arco d'ingresso principale al borgo.



Elcito - Arrivo al borgo da Palombare.

*Appendice
letteraria e
fotografica*



Elcito - Arco d'ingresso ad Elcito di sopra.

Cenni storici

Elcito, per il suo paesaggio e la sua ubicazione, è la località più caratteristica ed interessante dei dintorni di Sanseverino Marche. Esso, infatti, sorge alle falde del monte Sanvicino a 821 metri di altezza, su di uno scoglio alto e dirupato.

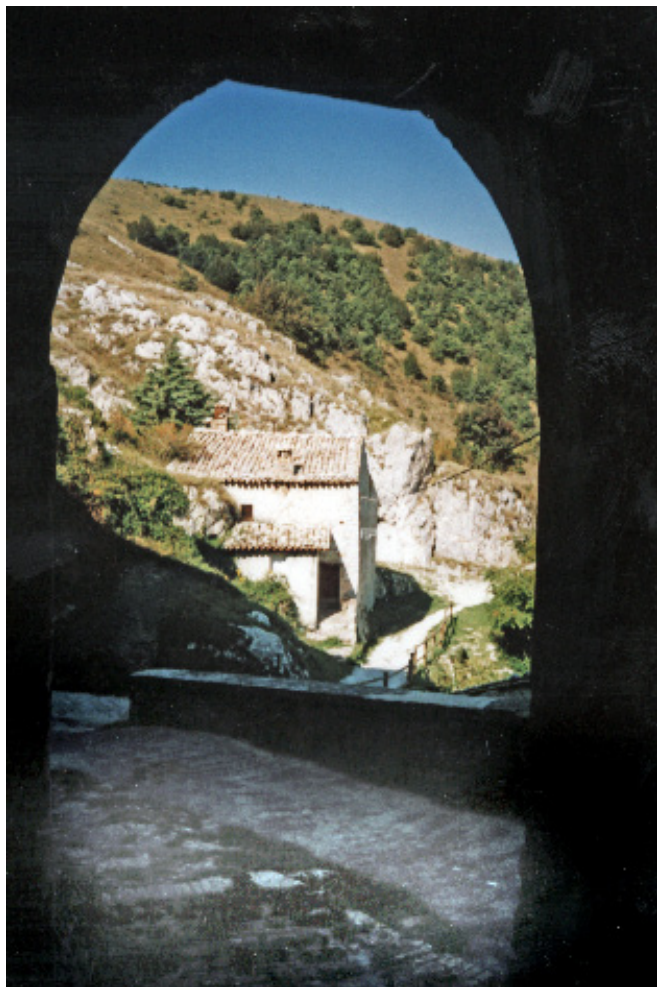
Il nome "Elcito" sembra derivare da "leccio", una specie di quercia mediterranea molto diffusa in questi luoghi, mentre i notai medioevali nominano il toponimo nei seguenti modi: "lececi", "leciti" o "ilciti". Del castello restano pochi avanzi, qualche traccia di mura e, a nord-est, una delle porte costruite ad arco in pietra corniola. La stessa torre, sita all'epoca nella piazzetta davanti la chiesa (dedicata a san Rocco) andò in rovina nel XVIII secolo. Per comprendere bene la storia di Elcito occorre però che il visitatore rivolga lo sguardo sulla valle sottostante, alle pendici del Sanvicino, chiamata Valfucina, dove ora si trova la località "Abbadia di Elcito": alcune case coloniche ed una chiesina sono tutto ciò che resta della celebre abbazia benedettina di Santa Maria di Valfucina.

Il monte Sanvicino infatti accolse nei secoli X-XIII numerosi insediamenti monastici ed uno di questi fu proprio quello di Valfucina. Riguardo la data della sua fondazione gli storici locali sono di diversa opinione, ma è certo che i primi documenti relativi alla stessa, risalenti al 1058, rappresentino una testimonianza di una fase avanzata dello sviluppo dell'insediamento benedettino, il quale consolidò nel tempo i propri beni e diritti assumendo ben presto notevole importanza. L'attività monastica, già intensa alla fine del XII secolo, raggiunse l'apice tra il 1227 ed il 1236, periodo in cui vennero stipulati numerosissimi contratti di enfiteusi e di compravendita. Dalla lettura di questi atti si ricava infatti l'entità del patrimonio dei monaci: l'abbazia possedeva fondi, chiese, eremi e mulini non solo nel territorio sanseverinate ma anche in quello dei comuni di Recanati, Osimo, Cingoli, Jesi, Matelica, Camerino, Cerreto d'Esi e Numana. L'eremo fu altresì un centro di cultura poiché in un documento del 1245 si parla della



Elcito - Arco d'ingresso ad Elcito di sotto.

presenza in esso di una ricca biblioteca. Negli anni successivi alla metà del XIII secolo si assiste però ad un lento declino del monastero, causato sia dalla dispersione dei beni sia dalla crisi dell'ordine benedettino, essendo sorti altri ordini più rispondenti ai tempi: quello francescano, per esempio, era presente alle pendici del Sanvicino già agli inizi del Trecento. Tutti i documenti del secolo XIV e del XV confermano tale tendenza che si concluse definitivamente nel 1484 quando l'ultimo abate decise, forse per il ridotto numero di religiosi, di abbandonarlo. Il 15 maggio 1488, poiché i beni rimasti non venivano più gestiti, papa Innocenzo VIII volle conferirli ai canonici maceratesi, ma quelli di Sanseverino, risentiti dell'ingiusta decisione, chiesero a loro favore l'intervento di due insigni personaggi sanseverinati che all'epoca vivevano a Roma ed erano molto apprezzati dal pontefice: il priore Liberato Bartelli ed il famoso giurista Giovanni Battista Caccialupi, avvocato concistoriale e professore nello "studium urbis". Essi convinsero subito Innocenzo VIII a revocare il breve e, con bolla del 13 marzo 1489, ad affidare definitivamente la gestione delle proprietà ai canonici sanseverinati, i quali l'hanno mantenuta fino al 1989. Purtroppo, però, il cenobio venne ugualmente abbandonato e ciò che ne rimaneva fu distrutto dal terremoto del 1799. La piccola chiesa che si vede ora è stata ricostruita nel 1500 sulle rovine della cripta benedettina riportata alla luce recentemente. Quest'ultima è a tre navate, con pareti in grosse pietre di travertino e con volte di mattoni, a crociera, sostenute da pilastri quadrati e da colonne cilindriche in travertino munite di bellissimi capitelli scolpiti, i quali risalgono al XI-XII secolo. La chiesetta fu edificata, come si può ben vedere, con materiali recuperati dalle rovine dell'abbazia (ad esempio lo stemma a sinistra della porta è quello del priore Liberato Bartelli). Possiamo a questo punto comprendere la funzione strategica che aveva il castello di Elcito: i monaci lo costruirono infatti nel XI secolo per difendere l'abbazia da eventuali incursioni saracene e vi stabilirono i loro numerosi servitori (ottanta nuclei familiari



Elcito - Casa di "Gregò" vista dall'arco d'ingresso.

nel XIV) i quali si dedicavano alla pastorizia, alle coltivazioni e alla difesa. Su di essi l'abate esercitava non solo la guida spirituale ma anche la giurisdizione civile e criminale. I poveri abitanti non potevano inoltre fare testamento, sposarsi o stipulare contratti senza il permesso dell'abate. Verso la fine del duecento, però, i castellani non sopportarono più la loro condizione servile e per questo motivo, prima appoggiarono le incursioni dei cingolani poi l'occupazione della rocca da parte di alcuni soldati sanseverinati. Sorse così una controversia tra i benedettini ed il comune di Sanseverino, la quale venne risolta con l'acquisto del castello da parte di quest'ultimo per 2750 lire ravennate ed anconetane. Il patto fu siglato il 25 giugno 1298 tra il Podestà di Sanseverino, Branca da Bettona, e l'abate Manfredi, il quale voleva al più presto sbarazzarsi della popolazione ribelle: egli infatti ridusse di ben 800 lire la cifra prima pattuita. Da questo momento il castello di Elcito seguì le sorti del comune sanseverinate divenendo nel XV secolo uno dei capisaldi della famiglia Smeducci, la quale dopo la signoria sul comune sanseverinate, si diede a numerose scorrerie nei territori circostanti nel tentativo di riottenere il perduto potere.

La rocca di Elcito, dicono gli storici, non fu mai espugnata perché l'antica mulattiera non consentiva il passaggio delle macchine da guerra dell'epoca. Ci riuscirono solo i soldati della Wehrmacht nell'ultima guerra mondiale - a piedi e sotto il tiro dei partigiani che vi si erano rifugiati - i quali, per rappresaglia, fecero saltare in aria il "palazzo" della canonica ed incendiarono alcune abitazioni.

Oggi risiedono ad Elcito solo sette abitanti, ma durante i mesi estivi molti sono i sanseverinati che, innamorati del luogo, trascorrono le vacanze nell'antico paese e si adoperano alla ristrutturazione dei vecchi edifici. Il giorno 16 agosto di ogni anno viene festeggiato ad Elcito con manifestazioni religiose e civili, San Rocco, il protettore del castello.

Avv. **Claudio Cicconi**



Elcito - Scala d'accesso alla piazzetta.

ELCITO

DOVE URLA IL VENTO

di Enrico Caracciolo

Tre volte sono passato per Elcito, mai per caso. Lassù, alle falde del monte Sanvicino nel cuore dell'Appennino, aggrappato ai contrafforti della montagna trovi un mondo che racchiude nel suo silenzio tutti i misteri, la semplicità, la pace di quei luoghi che sembrano non volersi staccare dal passato e si affacciano al futuro con l'unica prospettiva di rimanere se stessi, senza rincorrere il tempo. Tornerò ancora lassù perché quelle pietre sono un morbido cuscino per il mio spirito e quell'aria è trasparente e inconsistente come le visioni e le storie dei sogni.

Elcito vive di altitudine e, per quanto immobile, vola nel vento come un rapace. Su quello sperone roccioso che buca il cielo delle Marche ci sono rimaste poche case, una chiesa, molti muri sbriciolati e sette anime silenziose. Si chiamano Vincenza, Roberto, Neno e Maria, Mafalda, Gemma e Ines e sono gli ultimi paesani che, forse, rimarranno qui fino all'ultimo giorno di vita. A Elcito non c'è mai stato un emporio o un negozio, neppure per i generi di prima necessità perché fino agli anni '70 era una comunità autosufficiente. Erano duecento persone e avevano un intenso rapporto con la loro terra, fonte primaria di sussistenza: orti e pascoli davano i loro frutti, ma ci volevano le mani forti e il carattere equilibrato della gente che sa vivere in montagna. Obliqui appezzamenti di terra appartenevano a tutti, costituivano la cosiddetta comunanza, una forma di multiproprietà in base alla quale ogni anno, a rotazione, un pezzo di montagna veniva assegnato a diversi proprietari che avevano il compito di gestirla al meglio per garantire la continuità della coltivazione. Tanto meno oggi, nell'epoca della grande distribu-



Elcito - La piazzetta "al biancheggiar della recente luna".



Elcito - La piazzetta alla prima luce del mattino.

zione, potrebbe esserci un emporio e così la sopravvivenza dei sette “grandi” è garantita da un furgone che una volta alla settimana, condizioni di tempo permettendo, passa lassù con la scorta di pane, latte, formaggio, salumi, vino, olio e quant’altro possa servire.

La strada che raggiunge il villaggio passa prima tra i muri decrepiti e i tetti piegati su se stessi di quelli che furono gli ovili, poi si passa di fronte al lavatoio ancora oggi frequentato da sole donne. La rampa di accesso alla piazzetta della chiesa sembra arrampicarsi verso il cielo; la porta della chiesetta è chiusa, come quella delle case. Potrebbe essere un paese deserto ma il fumo che esce dai comignoli disegna nell’aria sussurri di vita. I sette vivono di pace e silenzi, appaiono fuggacemente negli angusti spazi di Elcito, ti salutano con un cenno essenziale per poi scomparire dietro l’angolo, in qualche porticina. Solo Neno, al secolo Nazzareno Ilari, si ferma a fare quattro chiacchiere per esorcizzare la fatica. “Siete venuti a prendere un po’ d’aria buona?” La butta lì, combattendo con l’affanno. “Qui sì che si vive in pace!”, gli rispondo senza alcuna originalità e lui coglie al volo l’occasione per sottolineare divertito che “semo rimasti in pochi e così ci si deve aiutà, ma è anche vero che stemo sempre a fa cagnara”; come dire che la pace è solo apparente, il posto è tranquillo come il paradiso ma l’uomo sembra fatto per litigare. Niente di strano: nella piccola Elcito ci sono le stesse abitudini che regolano l’umanità ... E poi, imprecaando contro il vento che gli asciuga gli occhi e gli strapazza i pantaloni come bandiere, Neno entra nella sua casa senza dimenticarsi di invitarmi per un bicchiere di vino.

Già, il vento. Il soffio di Eolo vive qui, sibila sugli spigoli delle case, urla sui tetti, si scaraventa contro le rocce sporgenti, ti ruba il respiro e ti annebbia i pensieri. Giù, nella



Elcito - Interno della chiesa di San Rocco.

piazzetta affacciata verso il cielo non riesco neanche a fare una fotografia, schiaffeggiato da raffiche d'una forza primordiale. E allora torno nella piazzetta della chiesa, un po' più riparata. Lì c'è Vincenza, sull'orlo dell'uscio che parla con due signore di passaggio. Esse hanno la faccia di chi ama stare con la gente, raccontare, ascoltare e soprattutto dimostrano di sentirsi come a casa loro. Ben presto il vento si riempie della loro frizzante simpatia e di parole scoppiettanti. Hanno entrambe insegnato ai bimbi di Elcito, una nel '62, l'altra nel '64: pochi alunni, tutti nella stessa aula, corso unico dalla prima alla quinta elementare. Come oggi le due maestre vivevano a Sanseverino Marche e per andare a Elcito prendevano passaggi in auto da altri pendolari che lavoravano in zona; qualche volta avevano la fortuna di essere accompagnate fin sopra; altre volte, soprattutto quando c'era neve alta, salivano a Elcito seguendo un ripido sentiero. Mentre una sistema meglio il suo foulard per coprirsi, l'altra lascia che i suoi capelli impazziscano nel vento, riuscendo a dire: "Ma questo è Zefiro, altro che! Quando fa sul serio, Elcito trema, ed è quasi impossibile rimanere in piedi. Ricordo un giorno che fu molto complicato uscire dalla macchina; le portiere non si aprivano e solo dopo vari tentativi sono riuscita a scendere ...".

Oggi le due maestre sono venute a trovare Corrado, amico di Sanseverino che ha una casa nel paese. Là, proprio sulla piazzetta affacciata verso il vuoto. Corrado esce di casa e prima ancora di darci il benvenuto allunga una tavoletta di legno con bruschette calde. Entriamo dentro per dare un po' di tregua alle nostre orecchie graffiate dal vento e in un attimo ritroviamo la pace e il calore di un camino antico. Le finestre sono piccolissime, quella del bagno è grande come una mattonella, ma offrono uno sguardo sconfinato



Elcito - Il "corso" che porta alla chiesa.

come l'infinito di Leopardi. Provo ad aprire uno degli scuri di legno ma il vento lo scaraventa violentemente contro il muro; per la precisione, l'ultimo muro di Elcito, quello che separa il paese dal precipizio. Sul pavimento della camera da letto ci sono ancora i segni di un fulmine che ha dilaniato mezza parete perforando il solaio. "Se non lo fa il vento ci pensano i temporali ..." sospira Corrado, "Elcito è la casa degli elementi. Quassù si sprofonda nel blu del cielo, si ascoltano le urla del vento, si naviga nel mare plumbeo di violenti temporali. Questa casa si affaccia verso la fine del mondo ...". Uno dei detti più conosciuti era: *a l'Urgitu se casca 'u callà non troa 'u funnu*, vale a dire: "a Elcito se cade il caldaio non trova il fondo"; quindi, in senso lato, tutto ciò che cade dalla finestra si perde nel vuoto.

Non vorrei mai uscire da questa casa non tanto per il vento che impazza fuori, quanto per il piacere di ascoltare le storie di Elcito. Una delle insegnanti ricorda ancora molto bene quando la neve riempiva il paese: "In auto non si poteva arrivare e per andare da una porta all'altra attraversando la strada si camminava su tavole di legno (ecco spiegato perché molte porte di ingresso sono rialzate rispetto al piano della strada). In questi casi arrivavo a piedi per essere puntuale all'appuntamento con i miei alunni. Una mattina, proprio nella casa adiacente alla scuola, c'era una veglia funebre. Anche il giorno successivo, e quello ancora dopo. Incuriosita chiesi spiegazioni su una veglia così lunga e la risposta delle donne che pregavano da tre giorni fu molto semplice: non era possibile trasportare il morto fino al piccolo cimitero, poco fuori il paese, per la neve troppo alta. Ebbene il morto rimase nel suo letto per una settimana perfettamente a suo agio nel freddo glaciale della sua stanza con la stufa spenta e la finestra aperta".



Elcito - Inizio del “corso” centrale, detto (giustamente) “Via tutti!”

Nel '72 la scuola di Elcito chiude ed è il primo segno forte di cambiamento. I banchetti di legno rimarranno soli per sempre e anche le porte delle case, quasi sempre aperte, conoscono per la prima volta catene e lucchetti. Camini che fumano ce ne sono sempre meno e i bimbi cominciano a emigrare verso le scuole di località più accessibili. Elcito subisce la legge della montagna, una legge dura, fatta per uomini disposti a vivere per e nella natura. Il miracolo economico di quegli anni significa anche lo smarrimento delle proprie radici. La fabbrica, una vita comoda, un futuro più ricco sono sogni irresistibili nell'ottica di un maggior benessere. E così Elcito rimane sempre più solo, abbarbicato a quello sperone di roccia e schiaffeggiato dal vento. Ma il paese non è morto. Per ora si gode la compagnia dei suoi ultimi sette figli che aspettano quassù il tramonto dei loro giorni. Il benessere fatto di neon, alluminio anodizzato, cemento, negozi e ristoranti non è ancora arrivato e forse non arriverà mai. Elcito non è un borgo del Chianti che si presta ad essere comprato e trasformato in residenza esclusiva. Giapponesi, americani, multinazionali varie in cerca di business sono capaci di tutto ma il genius loci di questo borgo non si farebbe comprare. Lo spirito non è ancora un bene di consumo e piuttosto che essere trasformato Elcito morirà dignitosamente sbriciolandosi su se stesso, affidando le ceneri al "suo" vento che quassù non smetterà mai di urlare. Meglio vivere nell'inconsistenza del vento che truccarsi di falsità.

Prima di voltare le spalle alla montagna torno sulla piazzetta alla fine del paese; poco distante c'è un masso bianco, nei pressi di muri sbrindellati, affacciato verso la Valfucina, il crinale del Sanvicino e i maestosi faggi di Canfaieto. Quello è il punto dove, vento permettendo, torno sempre:



Elcito - Particolare, muro di fondazione del maniero distrutto.

mi basta qualche minuto per sprofondare nello spazio aperto, per respirare l'incredibile energia di questo luogo. Dietro di me Ines prova a stendere il bucato "sperando che il vento non se lo porti via", prende un po' di legna dalla grande catasta e si rifugia in casa perché l'inverno manda i primi segnali. Mi incammino verso i lavatoi per scendere verso valle e, come sempre, tornerò: nel mio immaginario e nei miei tanti viaggi ho camminato e soprattutto pedalato intorno al mondo in cerca di "vie di fuga": Elcito è dietro l'angolo ma è anche il posto più lontano, la meta giusta per assaporare la pace.

Enrico Caracciolo

Photojournalist

Castagneto Carducci (LI)

ottobre/2000

Profilo

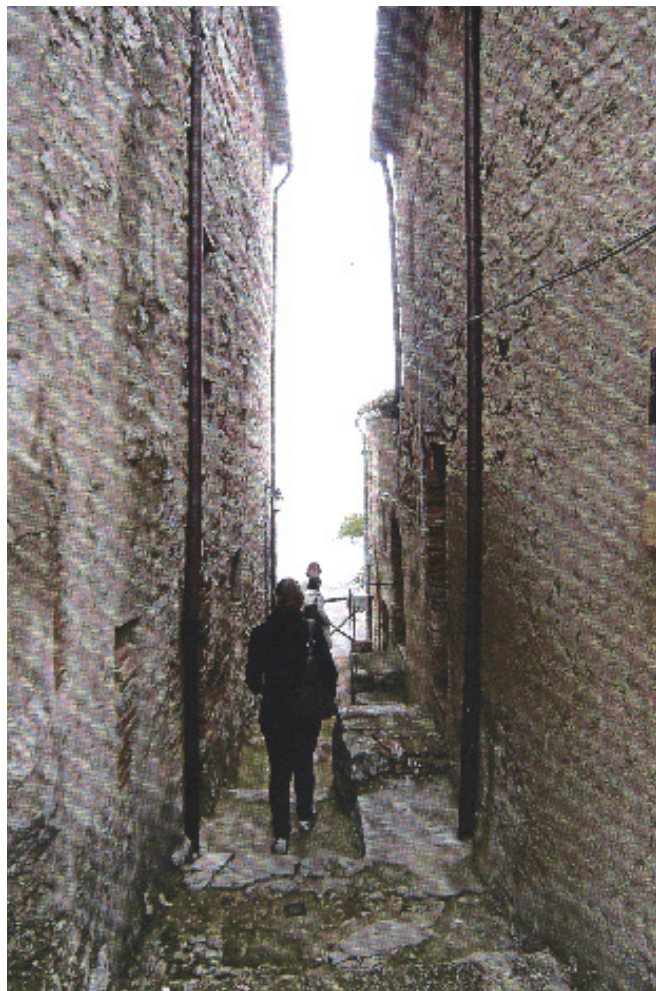
di Enrico Caracciolo

È nato a Roma nel 1964, vive a Castagneto Carducci (Toscana); è fotografo indipendente, giornalista e scrittore di viaggi.

La sua attività di fotografo riguarda principalmente resoconti geografici e di viaggi - in Italia e all'estero - pubblicati dalle migliori riviste settimanali.

Viaggia soprattutto in bicicletta. Di recente ha esplorato e viaggiato ampiamente in molti paesi (Alaska, Australia, Africa, South America, Nuova Zelanda ed Europa). Attualmente sta lavorando soprattutto in Italia ed è professionalmente interessato al viaggiare all'aperto, ai tradizionali manufatti locali, all'etnografia e alla cultura del ciclismo.

Il suo archivio fotogiornalistico include estesi resoconti delle meraviglie naturali, storiche e artistiche dell'Italia.



Elcito - Particolare, "vicolo Brandi".



Elcito - Particolare visto dalla spianata del maniero distrutto.



Elcito - Cortile a sud.



Elcito - Cortile e casa di Corrado.



Elcito - Il rudere più panoramico e più bisognoso d'urgente restauro, e il "masso bianco" caro a Enrico Caracciolo.



Il Sanvicino visto da Elcito.



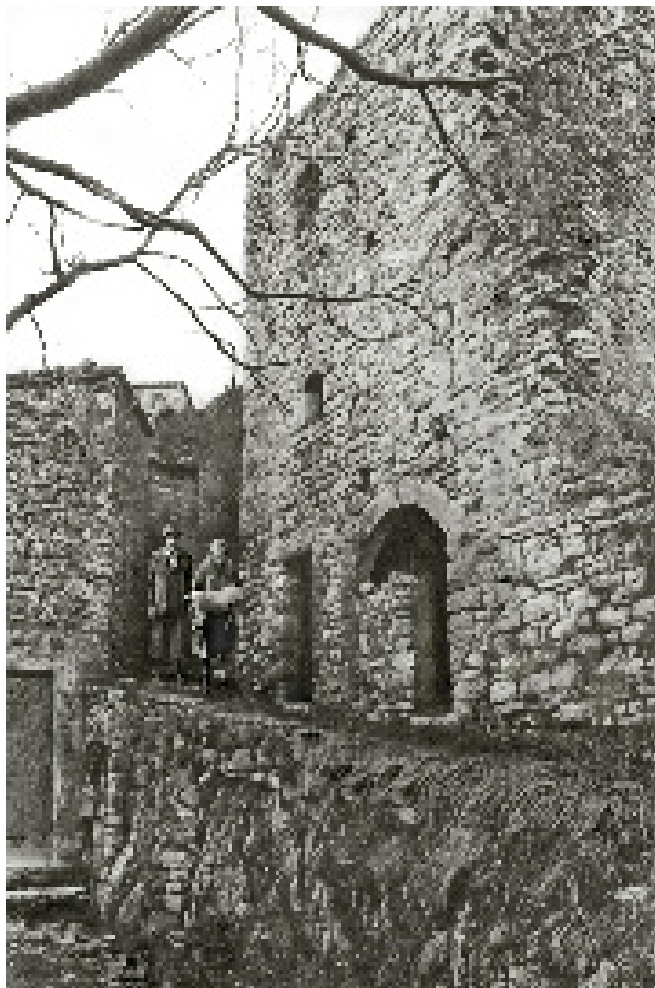
Elcito - Un saluto dalla vetta del Sanvicino.



Da Elcito un "favorisca" con noi (Guido Gardi fotografo).



Elcito - Nel viso commozione e tenerezza per ciò che scompare.



Elcito - Fabbricato medioevale e ingresso casa Fattobene.



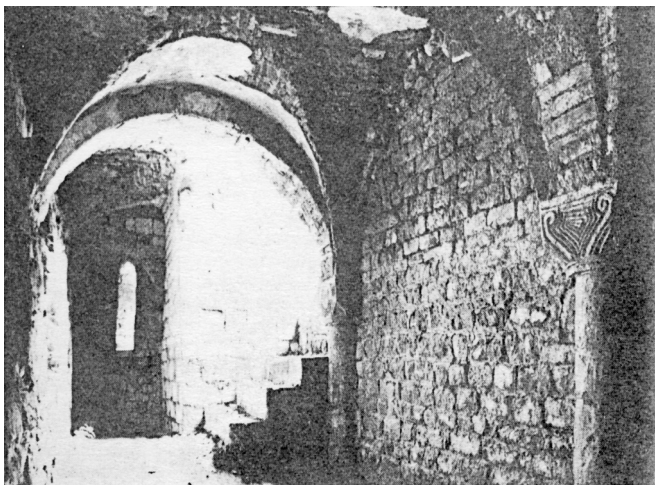
Elcito - Direttore e maestra d'un tempo con alunni e loro familiari.



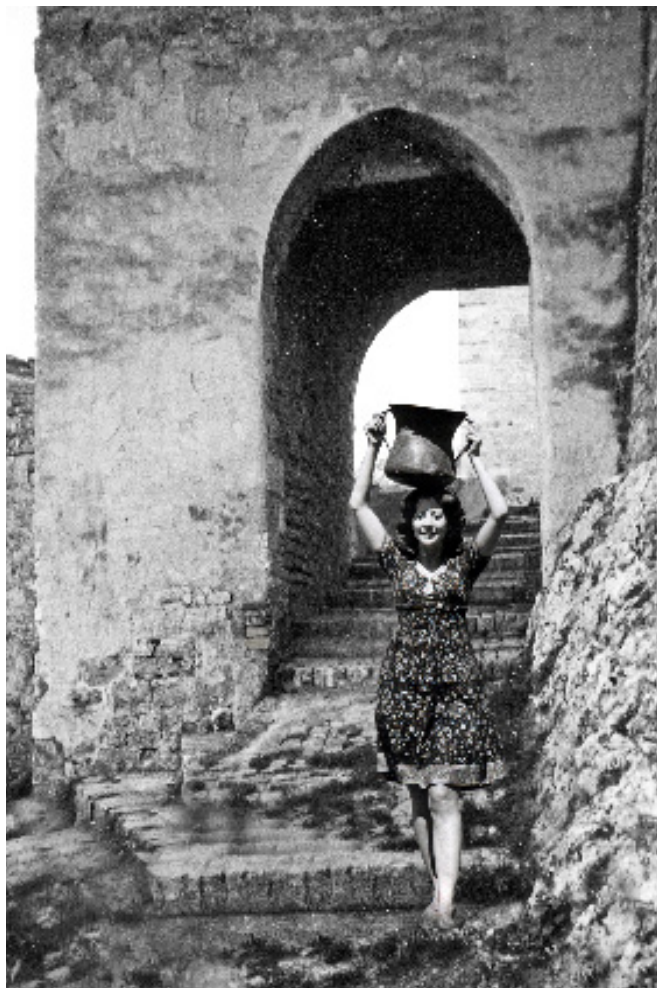
Elcito - L'effetto evidente del tempo che passa.



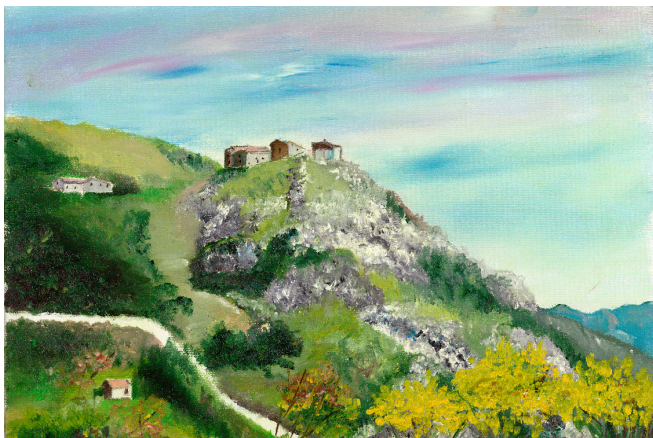
Elcito - Chiesa di Santa Maria in Valfucina.



Elcito - Particolare della cripta della chiesa di Santa Maria in Valfucina.



Elcito - "Nuà d'Urgitu l'acqua no 'a sprichimma"!



Elcito - Panorama dipinto da Giovanni Florio.



Elcito - Panorama visto da oriente e dipinto da Giovanni Piantoni.



Elcito - Particolare dipinto da Giovanni Piantoni.



Elcito - La nicchietta della Madonnina affrescata dal Crocenzi.



*Elcito - Composizione di Adriano Crocenzi, con l'esortazione:
Amate Elcito come lo hanno amato i vostri avi.*



Elcito - I saliscendi di Elcito tra realtà e fantasia dipinti da M. Pioli.



Elcito - Riproduzione e composizione di Giovanni Piantoni.



Elcito - Ingresso dipinto da Giovanni Florio.



Elcito - Uscendo dalla chiesa dopo la messa (1960).



Elcito - Sosta sulla piazzetta alla domenica (1960).



Elcito - Un interno spartano di cucina.



Elcito - A guardia di ciò che bolle in pentola.



Elcito - “Rasagnólo e perna de i tajuli pilusi”.



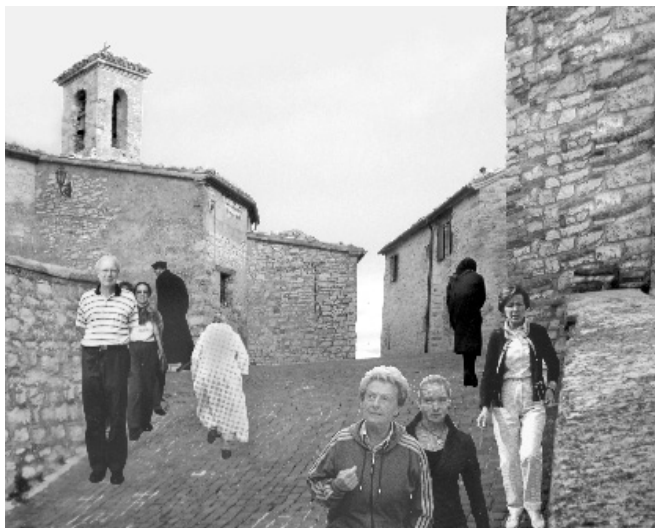
Elcito - “A l’Urgitu se casca ’u callà non troa ’u funnu”.



Elcito - ... Le grondaie imbibite d'acqua, per la neve che si scioglie ... gocciolando, pare che soffrano ... le doglie della primavera.



Elcito - Cavalli con all'orizzonte i faggi del Canfairo spolverato di neve.



Elcito - Particolare aspetto, passato e recente, della piazzetta.



Elcito - Maestre superstiti commentano una vecchia foto.



Elcito - ... quando lassù nell'aria bianche / del bosco nevicano le frasche.



Elcito - La piazzetta innevata.



Elcito - ... “mentre il cipresso nella notte nera / scagliasi al vento e piange alla bufera”.

La fiera dei garzoni

*(Esibito e adattamento da un articolo dell'Appennino Comense
n. 70 del 27/12/1959)*

Si svolgeva ad Elcito nel clima festivo di San Rocco a ferragosto. Vi accorrevano giovani da tutto il territorio per trovare un padrone disposto ad assumerli durante l'anno agricolo. In cambio del proprio lavoro, sembra che si contentassero di dormire nella stalla, avere da mangiare e qualche vestito. Si presentavano da soli o ricorrevano ad un sensale che ne vantasse le doti: la serietà, la laboriosità, la salute fisica e, chissà, magari anche i "bicibiri" per vantare la loro puzza. Forse qualcuno, per un ingaggio, avrà anche messo in mostra la propria avvenenza: anche allora il patto delle vergare continua! Chissà se qualche anziano, questo, se lo ricorda ancora?

Questa fiera avveniva ogni anno, e si può pensare che tale usanza sia nata proprio in quell'aspra frazione perché i giovani del luogo non avevano altra migliore occasione per farsi un pò di pubblicità. Si sa che da cosa nasce cosa, e dall'ingarzonarsi poteva seguire anche qualche "incasamento". Anche per questo la festa di San Rocco era molto frequentata e nota. Oggi non si può più rinvenire la fiera dei garzoni. Tuttavia qualcosa, magari in memoria di quella curiosa fiera, è il caso d'inventarla: forse un concorso o premio di bellezza "maschio e femmina", indetto dal Comitato di Elcito, per i più "bei garzoni" che affollassero, a ferragosto, uno dei paesi più straordinari delle Marche.

Gualberto Piangatelli

Toponomastica

Arcaica: *Abbadia*
Acereto
Canfaieto
Castellare
Costa
Crino
Faldobono
I Trocchi (da "tronchi")
Madonna della Neve
Palazzo
Pereta
Piaggia
Pian dell'Elmo
Sasso Tagliato
Soavicino (Sanvicino)
Valfucina

Desueta: *Acque Sartulane*
Canavie
Campo di Levi Pilato
Cesa Caprara
Cupo Tarsieno
Cucco de Civitella
Fonte Platanete
Piano Giagnoti
Piano Guidoni
Troncatura
Sasso Baroncelli
Semegnole
Scoppio
Valle Pocci (de Pucco)
Vincule

Giovedì 8 luglio 2010

MACERATA PROVINCIA

L'abitato di Elcito

va tutelato come patrimonio dell'umanità

SANSEVERINO M. - Elcito deve essere dichiarato patrimonio dell'umanità e posto sotto l'egida dell'Unesco. La proposta viene da un giornalista romagnolo, membro dell'Unesco, che ha partecipato al tour di giornalisti e tour operator italiani e stranieri a San Severino e dintorni. Ed è rimasto incantato dalla suggestione del luogo. Gabriella Lampa, assessore comunale alla Pubblica Istruzione, ha confermato l'attenzione dell'Amministrazione per il recupero degli ultimi sette fortilizi che circondano San Severino e ha annunciato che presto si terrà a Elcito una manifestazione di sensi-

bilizzazione sul tema, in collaborazione con la Provincia. Si è suggerito di abbinare a Elcito una lotteria nazionale per trovare i fondi per il recupero del borgo, e di trasformare l'Associazione Elcito in una fondazione, primo passo per chiedere il patrocinio dell'Unesco.

Assessorato
alla Pubblica Istruzione
del Comune di
Sanseverino Marche

Da 2001 al 2010, anche nel Comune di Sanseverino Marche è successo un po' di tutto, ma nulla di quanto sopra previsto: sempre malora, premunt.

Bibliografia

– GIUSEPPE CONCETTI:

La Canonica di San Severino in Sanseverino Marche, 944 - 1586 - Rif.ti pp. 99 - 108, Istituto Italiano di Studi Piceni - Sassoferrato (Ancona), 1966.

– OTELLO MARCACCINI:

L'abbazia di Valfucina e il castello di Elcito, dall'Appennino Camerte n. 10 del 16/3/1963; n. 11 del 23/3/1963 *L'acquisto del castello di Elcito*, dall'Appennino Camerte n. 10 dell' 11/3/1967. *Lungo la strada apirese*, dall'Appennino Camerte n. 24 del 26/6/1971. *Il monastero di San Vicino*, dall'Appennino Camerte n. 18 del 5/5/1972.

– RAUL PACIARONI:

Il castello di Crino, dall'Appennino Camerte n. 6 dell' 11/2/1972. *Toponomastica sanseverinate*, dall'Appennino Camerte n. 4 del 2/2/1974. *I primi insediamenti francescani nel territorio di Sanseverino Marche*. Grafica 10, Città di Castello, 1984 Cfr. aggiornamento in "Studi Maceratesi" n. 43, pp. 537 - 559, Macerata, 2009.

– GIAMMARIO BORRI:

Il monastero di Santa Maria di Valfucina e il castello di Elcito nel secolo XIII, Tipografia Sonciniana, Fano, 1983.

– CLAUDIO CICCONE:

Alla scoperta di Elcito. Associazione Pro Elcito, Grafica & Stampa-Sanseverino Marche, 1986.

– MAURIZIO MAURO:

Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche, vol. III - tomo I, pp. 53 - 54, Istituto Italiano dei Castelli (sezione Marche), 1996.

– QUINTO DOMIZI:

Santa Maria della Neve, Appennino Camerte n. 34 del 26/8/2000.

– ALVISE CHERUBINI:

Arte medievale nella Vallesina. Una nuova lettura, pp. 306 - 307, Efecci edizioni, 2001.

Ringraziamenti:

A *Giuliano Piancatelli* per foto cartolina turistica anteguerra.

A *Silvana e Adria Piantoni* per foto di quadri del loro zio
“GIFI” (Giovanni Piantoni) e di altre su Elcito.

INDICE

Presentazione	p. 5
Prefazione	p. 6
Elcito come il castello dell'innominato.....	p. 13
Elcito dal Catasto Gregoriano.....	p. 34
Elcito e l'Abbadia di Val Fucina, cenni storici...	p. 39
Elcito dove urla il vento	p. 45
La fiera dei garzoni	p. 77
Toponomastica	p. 78
L'abitato di Elcito - patrimonio dell'umanità....	p. 79
Bibliografia	p. 80
Ringraziamenti.....	p. 82

